

# Moro, la fatica della democrazia

di Claudio Zerbetto

A cento anni dalla nascita di Aldo Moro, un «carteggio della solidarietà» ripropone l'immagine di un grande statista, impegnato nella vita del Paese con realismo, misura e passione interiore.

«**L**e scrivo perché voglio che sappia che i giovani non sono tutti corrotti e violenti. L'Italia è un Paese democratico; solo per colpa di qualcuno che crede di cambiare l'Italia con azioni vergognose è diventato un Paese in cui il popolo ora vive nel terrore. Che accadrà domani? È questa l'angosciosa e preoccupata domanda che noi ci poniamo alla fine di questa giornata». È la lettera, commovente, scritta da una ragazza di 13 anni alla signora Eleonora, a via del Forte Trionfale (Roma), nei giorni successivi al rapimento del marito Aldo Moro. Tutto ha inizio giovedì 16 marzo 1978, alle 9.02. Un commando di terroristi delle Brigate Rosse sequestra, nella capitale, il presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro, uccidendo i cinque agenti di scorta. Inutili gli appelli alla sua liberazione, tra i quali quello di papa Paolo VI, amico personale dello statista.

Dopo 55 giorni di prigionia, il 9 maggio, il corpo di Moro viene fatto ritrovare all'interno di una Renault 4 rossa

parcheeggiata nella centralissima via Caetani.

Sgomento e smarrimento scuotono l'opinione pubblica. È il buio della Repubblica. In quel periodo, a casa Moro arrivano lettere e telegrammi scritti da persone di ogni età e condizione sociale: pensionati, studenti, operai, intellettuali, politici, sindacalisti. Ma anche detenuti: «La prego di perdonarmi se mi permetto di scriverle, ma ascoltando il discorso del Papa lanciato ai BR mi sono sentito commosso e non ho potuto fare a meno di rendermi partecipe al suo immenso dolore. Mi spiace che debbo assistere impotente a questo simile ricatto». «L'abbiamo tutti nel cuore – scrive una donna –. Sono una madre di sei figli, ho ascoltato fin dal primo momento le notizie riguardanti il suo caro marito e purtroppo è sempre con un pizzico di angoscia che

io vado a letto». Piccoli e grandi gesti di vicinanza e solidarietà riproposti, nei passaggi più importanti del rapimento e dell'uccisione dello statista, a cento anni dal-

la sua nascita (23 settembre 1916), dallo storico Umberto Gentiloni Silveri, nel libro: *Il giorno più lungo della Repubblica. Un Paese ferito nelle lettere a casa Moro durante il sequestro* (Mondadori). Ne esce un vero e proprio «carteggio della solidarietà» per tentare di comprendere una stagione difficile, in un'Italia in balia di strategie mai chiarite del tutto.

Messaggi spesso permeati di una religiosità diffusa e immediata: trascrizione di preghiere, immagini sacre, piccoli ex voto inseriti nelle buste. Testimonianza di un'Italia pronta a mettere in gioco la propria fede. «Il sacrificio di un uomo – sottolinea l'autore – diventa il simbolo di una possibile redenzione, un passaggio stretto che ha nella fede il punto di forza, l'unico appiglio di speranza da proporre e condividere». Il volume offre un'analisi attenta e approfondita del nostro passato. Di un'Italia che, con grande coraggio, ha sempre saputo mantenere viva la propria umanità, per costruire il futuro. Ma è anche l'occasione per rendere onore a un grande statista italiano, un cristiano impegnato nella vita del Paese con realismo, misura e passione interiore. Una figura, quella di Aldo Moro, che riassume, come ha ricordato recentemente il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, la fatica della democrazia. Un'opera sempre in divenire e mai definitivamente compiuta. ■



## IL LIBRO DEL MESE

Umberto Gentiloni Silveri  
**IL GIORNO PIÙ LUNGO DELLA REPUBBLICA**

Mondadori, pagine 110, € 18,00



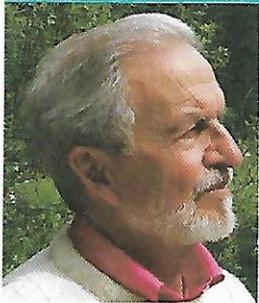


PIU'  
BUJA E'  
LA NOTTE  
PIU' VICINA  
E' L'ALBA

Un lungo carteggio tra un ergastolano e il suo giudice. Un incontro che cambierà la vita a entrambi. Un dialogo mai interrotto che spinge un uomo di giustizia a riflettere sul senso della pena. E un pluriomicida a cercare un'altra strada dentro le mura del carcere.



ELVIO FASSONE



## Caro presidente, lei ce l'ha un figlio?

a cura di Nicoletta Masetto

### Più buia è la notte, più vicina è l'alba

Questa la frase riportata in un murale realizzato al piano terra della Casa circondariale Regina Coeli, di Roma.

**N**ella vita capitano cose che mai ti aspetteresti. Soprattutto se alle spalle ti ritrovi un fardello non da poco, come quindici omicidi e delitti vari, e la notte ti par solo buia. Ancor più se davanti, come sta scritto nella tua scheda personale, sai bene che non ci sarà mai fine alla tua pena. Quattro numeri in croce – è proprio il ca-

so di dirlo – ti sbattono in faccia l'anno preciso in cui uscirai: 9999. Chissà che cosa deve aver pensato Salvatore M., oggi cinquantenne, quando si è visto recapitare in carcere una lettera che deve essergli sembrata, a dirla con eleganza, beffarda. A prendersi la briga di scrivergli non un parente, nemmeno la sua compagna. Ma l'uomo da cui mai

si sarebbe aspettato nulla perché aveva segnato, in maniere ineluttabile, la sua vita. Poche righe e un libro fattigli recapitare, dietro le sbarre, proprio da quel giudice che gli aveva tolto gli anni migliori, condannandolo al carcere a vita. Il giudice, ora in pensione, chiama Elvio Fassone. Nel 1985 è presidente della Corte d'Assise di Torino presso



LUCIA PERROTTA

quale si celebra un maxi processo contro la mafia catanese. A Torino, e non in Sicilia, perché qui era avvenuto l'arresto in flagranza di uno dei capi. Il processo si chiude dopo due anni. Tra gli imputati Salvatore M., nome di fantasia, condannato all'ergastolo. Con lui Fassone, sposato, padre di tre figli e nonno di cinque nipoti, intratterrà una corrispondenza lunga ventisei anni. Più di 300 lettere rese note solo dopo che il giudice è andato in pensione. Nemmeno tra due amanti è possibile uno scambio così lungo e fitto, confessa oggi Fassone. Msa. Non capita tutti i giorni che un giudice scriva a un ergastolano che egli stesso ha condannato.

Fassone. Non sono un «buonista». Chiuso un processo, emessa una sentenza, si va avanti. In questa circostanza tutto è accaduto per caso. O meglio, per strani incroci su cui ho riflettuto dopo. Una terza Corte d'Assise, che a Torino non c'era, istituita, invece, per il maxiprocesso; tra gli imputati anche Salvatore. E poi, la richiesta di presiederla. Un processo come questo, con 242 imputati, è come una guerra. Comporta una vita da recluso: casa, auto blindata, aula bunker, di nuovo auto, tribunale, casa. Vorresti fare il giudice e, invece, ti tocca mettere l'elmetto. Perché proprio Salvatore? Anche se era un capo, e si dava arie da duro, eravamo riu-

sciti a stabilire un rapporto di reciproco rispetto. Subito dopo la condanna, Salvatore si era avvicinato e mi aveva chiesto: «Presidente, lei ce l'ha un figlio? Glielo chiedo perché se suo figlio nasceva dove sono nato io, adesso era lui nella gabbia; e se io nascevo dov'è nato suo figlio, magari ora facevo l'avvocato, ed ero pure bravo».

#### Aveva ragione?

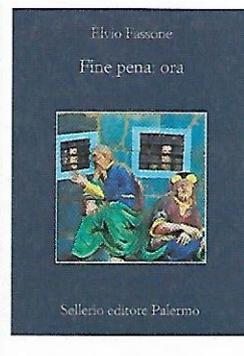
Credo di sì. Quelle parole mi tolsero il sonno. Per più notti sono rimasto sveglio, cercando di cancellare i fotogrammi che via via si accendevano in testa, il ricordo delle tensioni, delle paure, di certi battibecchi in aula. A un certo punto, mi son detto: domani gli scrivo. Mi sembrava una follia. Sono per natura discreto, riservato, di certo non avvezzo a colpi di testa. È stata mia moglie a convincermi: «Se questo pensiero non ti abbandona, significa che devi farlo. Scrivigli».

#### Una corrispondenza durata ventisei anni. Salvatore era il classico osso duro, poteva rispedire tutto al mittente.

In effetti, l'avevo messo in conto. In aula si erano verificati, tra l'altro, alcuni episodi che mi avevano fatto capire chi era. Stavo facendo l'appello degli imputati. Quando ho chiamato Salvatore, nessuno ha risposto. Eppure, sapevo che era presente: il servizio di scorta detenuti me lo aveva segnalato essendo lui «molto pericoloso» – tempo prima, infatti, condotto davanti a un giudice istruttore per un interrogatorio, aveva estratto dalla bocca una lametta che, sfuggita alla perquisizione, teneva sotto la lingua, e si era gettato addosso al magistrato –. Al secondo appello, stessa scena. Ma non è finita qui. Continuava a mettermi alla prova. In una delle udienze successive, sempre quando l'ho chiamato, si

## la scheda

Elvio Fassone, nato a Torino nel 1938, è un magistrato italiano, ex componente del Consiglio superiore della magistratura. Nei primi anni della sua carriera professionale è stato pretore. Per due legislature, dal 2001 al 2006, senatore della Repubblica tra i democratici di sinistra. Numerose le pubblicazioni in materia penitenziaria e su temi politico-istituzionali, da *Verso la fine del Parlamento?* (2009) a *Una costituzione amica* (2012). Nel 2016 ha raccolto in un volume, per Sellerio, il carteggio avuto con l'ergastolano Salvatore M. da lui condannato nel 1985. Dal libro *Fine pena ora*, giunto alla settima edizione, sarà tratto uno spettacolo teatrale, in scena a novembre, per la sceneggiatura dello scrittore Paolo Giordano. Una storia «minuziosamente vera, scritta con umanità profonda, senza falsa pietà, senza linguaggi melensii», come ha scritto Corrado Stajano sul «Corriere della Sera», da cui sarà tratto anche un film, per la regia di Luca Zingaretti.



LETTERE PER RINASCERE

«Caro don, non sapevo chi avevo ucciso»

**Gaetano è uno dei killer del giudice Livatino. Oggi si è pentito. E lo ha fatto attraverso una lettera piena di coraggio, ora nelle mani del postulatore della causa di beatificazione del giudice.**

**A**veva 20 anni quando gli ordinarono di uccidere. Oggi è un uomo che non si dà pace. «Non sapevo chi stavo andando ad ammazzare. Se potessi tornare indietro! Oggi posso solo chiedere perdono». Queste le parole che Gaetano Puzangaro ha voluto affidare a una lettera, il cui contenuto integrale, però, non sarà mai reso pubblico. Parole che ne hanno fatto un uomo nuovo. A dover essere eliminato era un tizio che, tutti i giorni, si recava ad Agrigento alla guida di una vecchia Ford Fiesta color amaranto. Fatto fuori perché ritenuto colpevole di «perseguire le cosche mafiose impedendone l'attività», si legge nella sentenza di condanna degli assassini. In realtà, quel tizio aveva messo il naso su una questione scomoda: gli intrecci maledetti tra mafia e politica. Aveva 20 anni Gaetano Puzangaro, di Palma di Montechiaro (AG), quando diventò un assassino. Solo dopo seppe che il tizio della Fiesta era di Camicati. Si chiamava Rosario Livatino. Ad Agrigento ci andava per raggiungere il posto di lavoro. Di mestiere faceva il giudice. Oggi Gaetano si trova nel carcere di Opera (MI), sta scontando l'ergastolo. Il tempo gli ha rubato la gioventù, non il coraggio. Nemmeno quello di cercare di capire chi era Livatino, il giudice che presto diventerà beato. Gaetano

si pente e anche lui si affida (come Salvatore M. di cui raccontiamo in queste pagine) alla parola scritta. Così manda una lettera a don Giuseppe Livatino, postulatore della causa di beatificazione, la cui fase diocesana si chiuderà a dicembre. Una corrispondenza capace di riscrivere vite e storie. «Quelle di Gaetano non erano le prime parole di pentimento ricevute – dice don Giuseppe, parente alla lontana del giudice –. Prima mi erano arrivate quelle di un altro dei killer, Domenico Pace, smentito poi da una cognata. Sulla sincerità di Gaetano non ho mai avuto dubbi. L'ho capito quando mi ha chiesto di non divulgare quanto scritto. Oggi Gaetano è una persona diversa. Chiede perdono per aver tolto la vita a un uomo per il quale la dedizione agli altri, anche attraverso la giustizia, era un valore alto, sacro». Don Giuseppe ha incontrato Gaetano. Ne ha incrociato gli occhi. Ne ha letto la sofferenza, ma anche la voglia di essere un uomo nuovo. «Abbiamo parlato per due ore. Gaetano non può cambiare le cose, ne è cosciente. Ma sta cercando di riparare attraverso un percorso interiore, lontano dai riflettori. La sua lettera è tra i documenti inviati al Papa per la causa di beatificazione». Don Giuseppe si sofferma su aspetti mai chiariti dell'omicidio. «Era una banda sgangherata, manovali allo sbaraglio. Arrivarono persino in ritardo. Colpa di Avarello, all'epoca tossicodipendente: quella mattina prese sonno».

**L**a Fiesta amaranto sta percorrendo la strada statale 640 tra Caltanissetta e Agrigento. Sono le 8 del 21 settembre 1990. Il commando della *Stidda* (organizzazione criminale nata negli anni '80 a Palma di Montechiaro) fredda il giudice Livatino mentre questi, uscito dall'auto, sta cercando di porsi in salvo giù per un vallone, a lato della strada. Poco prima trova la forza di chiedere: «Cosa ho fatto di male?». «La sua testimonianza umana e cristiana – conclude il postulatore – è insegnamento quotidiano per tanti uomini e donne desiderosi di vivere le beatitudini evangeliche in modo "credibile"». Non ha lasciato molte parole il giudice, ma le poche sono indelebili: «Alla fine della vita non ci sarà chiesto se siamo stati credenti, ma se saremo stati "credibili"».



SHOBIHA / CONTRASTO

è arrampicato come una scimmia sulle sbarre della gabbia, ha poggiato i piedi su una traversa e si è messo a guardare tutti dall'alto. Qualcuno, a quel punto, mi ha ricordato uno dei suoi soprannomi, un'espressione dialettale che significa «gatto selvatico». Lei, però, è stato al gioco. Anzi, ha alzato il tiro spendendogli pure un libro...

Con la prima lettera ho pensato di inviargli in dono un libro. Sì, proprio a lui che l'ultimo l'aveva letto forse a scuola, fin quando c'era andato. Proprio a un boss che dei libri non aveva avuto mai bisogno. Quello che gli serviva l'aveva imparato dalla strada, al suo paese, in Sicilia, dove, nonostante la giovane età, era diventato presto un capo. Un destino già segnato, un percorso obbligato. Soprattutto dopo la morte del fratello Carmelo, del quale aveva preso, in qualche modo, il posto. Un ruolo riconosciuto anche in aula, durante il processo, quando stava nella gabbia con gli altri imputati. Gli ho spedito *Siddharta*. Non un'edizione nuova, ma una copia che avevo in casa, piena delle mie sottolineature.

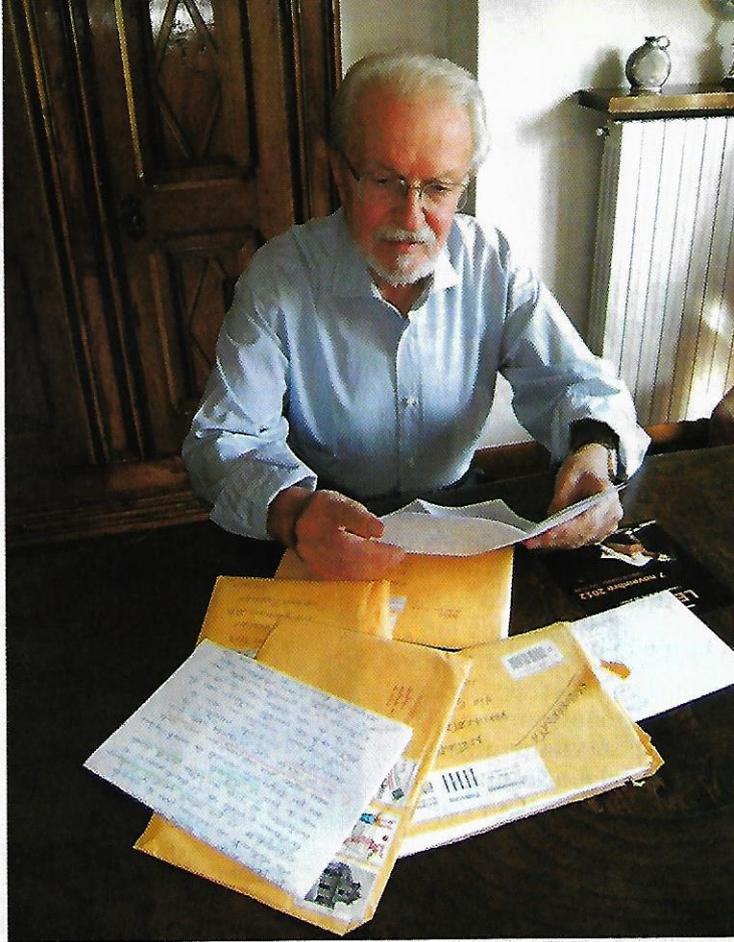
**Perché il libro di Hesse?**

Mi era tornata in mente una frase, emersa più volte durante il processo: «Mai un uomo o un atto è tutto *samsara* o tutto *nirvana*, mai un uomo è interamente santo o interamente peccatore».

**Salvatore ha poi letto il libro?** Ha detto di sì. Con orgoglio mi ha raccontato di averne letti, in seguito, altri. Una volta l'ho incontrato in tribunale. «Presidente, ho studiato la Costituzione. Mi interroghi». Gli ho chiesto qualche articolo. Come un alunno diligente, me li ha elencati uno a uno.

**Chi è un giudice?**

È un applicatore di norme che non ha fatto lui. La comunità lo ha incaricato dell'applicazione.



## Imputati, ma prima ancora uomini

Nell'altra pagina: Canicatti, ottobre 1990, due donne leggono l'annuncio della messa nel trigesimo della morte di Rosario Livatino, ucciso dalla cosca mafiosa della *Stidda*. A sinistra, Elvio Fassone mentre legge alcune lettere inviategli da Salvatore. «Ho cercato di non praticare l'indulgenza a prescindere. Ho sempre applicato le regole - afferma -, ma la giustizia non è sempre solo quella delle carte».

zione. Privare una persona della libertà, non necessariamente con l'ergastolo, dal punto di vista della relazione umana è congelante. Ma il giudice è chiamato a non farsi travolgere dalle emozioni. Senza sacrificare le esigenze del processo, lei ha saputo andare oltre.

Sia chiaro: non ho dimenticato le regole, ho cercato di non praticare l'indulgenza a prescindere. Ho fatto in modo, però, di trattare gli imputati come tali e come persone. Semplicemente, se posso dire così, ho cercato di non dimenticare mai che davanti avevo degli uomini.

**Non è sempre scontato.**

È un atteggiamento che mi deriva da una certa gavetta professionale. Per anni ho fatto il pretore nella provincia piemontese. Lì tante questioni si risolvevano sul posto, magari andando fisicamente proprio sul terreno oggetto di lite tra confinanti, incontrando le persone e facendole incontrare tra loro. Poi, finito il processo, si beveva un bicchiere in compagnia. Ma solo finito tutto. Una grande scuola. La giustizia non è solo quella

delle carte. Ci sono situazioni e persone che un giudice ha l'obbligo di conoscere.

**«Caro presidente», «Caro Salvatore»: le lettere iniziano tutte così. Tranne una. Da questa, il titolo del libro.**

Ho capito che qualcosa non andava dalle prime parole. Mi raggelo ancora al pensiero. «L'altra settimana ne ho combinata una delle mie. Mi sono impiccato. Fine pena ora. Mi scusi». Un agente di custodia lo ha salvato. Purtroppo sono molti i detenuti che si tolgono la vita in carcere. Quella di Salvatore era una domanda esplicita di umanità.

**Cosa le ha dato Salvatore?**

Tra noi è nato quasi un rapporto di figliolanza. Lui fa parte della mia vita. Oggi sto facendo conoscere questa storia perché tutti abbiamo l'obbligo di interrogarci e di riflettere sul senso della pena. Anche i delinquenti più incalliti, gli assassini più pericolosi, non possono essere privati dei loro diritti. A cominciare da una vita dignitosa, anche dentro le mura di un carcere. Perché quando la notte è più buia, davvero più vicina sia l'alba.